





Decennio di Beatificazione



L'URGENZA DI UN SOGNO



Si ringrazia la Camera di Commercio di Lecco che, dimostrando particolare attenzione e sensibilità, ha messo a disposizione gli ambienti per consentire lo svolgimento dell'evento celebrativo tanto importante per la nostra istituzione.

Si ringraziano inoltre Monsignor Franco Cecchin per l'accoglienza presso la Basilica di San Nicolò e il Maestro Samuele Rigamonti con il coro LineArmonica per l'animazione musicale della concelebrazione.

Progetto grafico e stampa:

Lorini Artigrafiche - Erba

Prima edizione - Ponte Lambro settembre 2016

La Nostra Famiglia - Via don Luigi Monza, 1

22037 Ponte Lambro (Co)

Tel. 031 625111

Printed in Italy

INDICE

Presentazione	6
Discorso di saluto del Sindaco di Lecco dott. Virginio Brivio	8
TAVOLA ROTONDA	
<i>Il carisma del beato Luigi Monza: una miniera esaurita o una risorsa per il domani?</i> Padre Luigi Mezzadri	11
<i>Carlo Maria Martini: "Voglio una Chiesa aperta, una Chiesa che abbia le porte aperte alla gioventù, una Chiesa che guardi lontano".</i> Padre Gianpaolo Salvini	14
<i>Il sogno di Papa Francesco: una Chiesa che cammina, che supera le frontiere verso le periferie esistenziali.</i> Fabio Zavattaro	22
<i>Le Piccole Apostole della Carità, eredi di un sogno.</i> Daniela Fusetti	30
TacTic Band & choir Un progetto educativo che coinvolge ed emoziona	37
ALLEGATI	
Appunti per un'omelia del beato Luigi Monza	41
Avvenire - 24 aprile 2016 - Pagina speciale beato Luigi Monza	48



PRESENTAZIONE

Ogni anniversario offre sempre uno spunto di riflessione tra presente, passato e futuro.

Questo anno 2016 – in cui ricorre il decennio della beatificazione di don Luigi Monza – è un anno non solo per ricordare ma per riattualizzare e approfondire la sua spiritualità, un anno di opportunità per rinvigorire il nostro cammino di santità.

Il «Centro Studi beato Luigi Monza» costituito nel 2015 e dedicato all'approfondimento e alla diffusione della spiritualità del Beato, per festeggiare il decennio della sua Beatificazione ha promosso la Tavola Rotonda **L'urgenza di un sogno. Il beato Luigi Monza nel nostro tempo**, che si è tenuta a Lecco il 30 aprile 2016.

A dieci anni esatti della beatificazione di don Luigi Monza, avvenuta a Milano il 30 aprile 2006, si è scelto quindi di festeggiare questo anniversario non tanto con uno stile celebrativo ma progettuale.

La domanda alla base dell'incontro è stata quella che ha posto padre Luigi Mezzadri, Presidente del «Centro Studi beato Luigi Monza» e moderatore della Tavola Rotonda: «Il carisma di don Luigi Monza è una miniera esaurita o ha risorse per il domani?»

6

Non si è voluto quindi pensare tanto a ricordare il passato ma a immaginare che cosa direbbe o farebbe don Luigi non solo oggi, ma domani.

Don Luigi Monza è stato un sognatore. Era stimato come santo, perché sapeva vedere oltre; sapeva trasfigurare e quindi oltrepassare le apparenze. Ma in ogni tempo esistono i sognatori: la società, la Chiesa, le Istituzioni, le famiglie sono ricche di questi personaggi che lasciano una traccia. Il **Cardinale Carlo Maria Martini** e **Papa Francesco** ne sono due esempi.

La Tavola Rotonda ha stimolato una sorta di confronto fra i «tre».

La pubblicazione che qui presentiamo raccoglie i contributi di riflessione che rispettivamente *Gian Paolo Salvini* (direttore emerito di Civiltà Cattolica e superiore dei Gesuiti a Milano nei primi anni dell'episcopato del Card. C. M. Martini) e *Fabio Zavattaro* (Vaticanista del TG1) hanno proposto tratteggiando i «sogni» dei due grandi testimoni a noi contemporanei: Martini e papa Francesco.

Sono emersi tanti punti di contatto con il sogno di «carità» di don Luigi Monza che *Daniela Fusetti* (Responsabile Generale delle Piccole Apostole della Carità) ha richiamato con il suo intervento e nuovi spunti per vivere con rinnovato slancio i piccoli passi del quotidiano.

A conclusione della Tavola Rotonda il concerto della **TAC TIC band & Choir** dei Centri La Nostra Famiglia di Vedano Olona e Castiglione Olona ha coinvolto i partecipanti in un festoso momento musicale, concretizzazione di un importante progetto educativo.

L'evento celebrativo si è concluso con la S. Messa concelebrata nella Basilica di S. Nicolò a Lecco e presieduta da **Mons. Maurizio Rolla** – Vicario Episcopale Diocesi di Milano Zona III (Lecco) – animata dal Coro **LineArmonica** di Nibionno (Lc) diretto dal Maestro Samuele Rigamonti.

Centro Studi beato Luigi Monza

Ponte Lambro, 28 settembre 2016

Memoria Liturgica del beato Luigi Monza

Discorso di saluto del Sindaco di Lecco *dott. Virginio Brivio*



8

Saluto molto volentieri tutte le persone presenti, soprattutto quelle che vengono da più lontano e coloro che magari hanno fatto più fatica.

Siamo molto contenti di ospitarle come città (naturalmente con l'aiuto della Camera di Commercio e saluto anche cordialmente l'ingegnere Vico Valassi che ne è stato presidente fino a pochi mesi fa) perché siamo a poche centinaia di metri dalla parrocchia di San Giovanni, dove il seme di don Luigi Monza ha cominciato a dare i primi frutti e ad essere custodito. E anche simbolicamente questa riflessione a dieci anni è una riflessione, mi permetto di dire, che ha importanza non solo all'interno della grande famiglia de La Nostra Famiglia, ma ha una sua rilevanza civile visto che l'opera di don Luigi che qui è partita e che poi ha compiuto grandi passi in Italia e in tutto il mondo, ha da subito intrecciato una dimensione fortemente civile. Sottolineo un po' questo e in qualche modo concludo il saluto.

Le caratteristiche sono condensate in tre aspetti che anche noi nel territorio, nella nostra città, abbiamo potuto coltivare.

Il primo, in anni in cui questo tema non era assolutamente così scontato,

l'attenzione a fasce della popolazione, soprattutto quella minorile, che in qualche modo aveva problemi, i cui contorni non erano ancora ben identificati o che magari facevano parte più di una dimensione un po' di nicchia, un po' scientifica, semplicemente legata all'apparato medico. Quindi questa attenzione, questa premura a vedere i bisogni: forse il primo sogno vero per riecheggiare un po' lo slogan che avete preso a pretesto di questa giornata. Forse le cose accadono, i sogni si possono fare se c'è un atteggiamento di apertura di sguardi, di occhi aperti. Per sognare bisogna forse chiudere gli occhi, osare di superare dei traguardi, ma bisogna anche avere ben presenti quali sono gli obiettivi di questo sogno. Quindi la prima sottolineatura è certamente questa: di una attenzione e di una possibilità che le cose accadono anzitutto se le si conosce, se ci si lascia provocare e se ci si lascia in qualche modo interpellare.

La seconda dimensione, e non possiamo che ribadirla anche con quello che state facendo in questi ultimi anni, è il tema della specializzazione, il tema, cioè, che per fare bene questa opera di aiuto all'uomo non c'è contrapposizione e non c'è una dimensione unica ma la dimensione dell'approfondimento scientifico, dell'approfondimento medico, dell'approfondimento sanitario, è fondamentale. Quindi una umanità senza competenza sarebbe una cosa positiva ma incompleta e una competenza senza una passione umana ed educativa sarebbe certamente incompleta anch'essa.

Penso che tenere insieme queste due dimensioni, lo dico a poche centinaia di metri da una struttura che qui a Lecco ha da pochi mesi rinnovato la sua presenza in città (e di questo ringraziamo ancora La Nostra Famiglia di non aver lasciato il capoluogo) ma soprattutto a pochi chilometri da un Istituto di Bosisio, che è un Istituto di ricovero e cura a carattere scientifico che ha mantenuto insieme queste due dimensioni: della competenza umana ma anche della competenza professionale, anche con un riconoscimento importante.

L'ing. Valassi è presidente dell'associazione UniverLecco che è una realtà abbastanza tipica del nostro territorio, dove teniamo insieme gli Istituti di ricerca, il politecnico con gli enti locali e le associazioni imprenditoriali proprio per cercare di creare un contesto di condivisione intorno alle sfide che la ricerca oggi pone.

Non so che cosa possa pensare don Luigi Monza di questa cosa, ma credo che sia certamente bello che la missione specifica sia dentro una corallità, una comunità territoriale pur con le sue autonomie e con tutti i nostri limiti. Terzo e ultimo aspetto che per noi è importante: la tematica formativa

in senso ampio, il non lasciare soli i genitori, accompagnare le situazioni difficili, il creare aggregazioni.

Ecco sono queste tre dimensioni che ci dicono che quel sogno che don Luigi aveva in mente in realtà cammina anche sulle gambe di tutti voi. Consentitemi di dire, anche di tutti noi, perché anche per un pezzettino le istituzioni contribuiscono nella realizzazione di questo sogno. E allora, per questo, vi ringrazio, perché questo tema su cosa significa riflettere dieci anni dopo non tanto su un traguardo raggiunto, ma su una provocazione perché un riconoscimento che la Chiesa fa, non lo fa per coloro che lo ricevono, ma lo fa per coloro che devono lasciarsi interpellare e laicamente anche le istituzioni si lasciano interpellare e cercano, con tutti i limiti ma anche con la tanta passione che si vuol mettere in questi temi, di contribuire anch'esse a realizzare questo piccolo grande sogno.

TAVOLA ROTONDA



Padre Luigi Mezzadri,

postulatore della causa di canonizzazione di don Luigi Monza e Presidente del «Centro Studi beato Luigi Monza»

Il carisma del beato Luigi Monza: una miniera esaurita o una risorsa per il domani?

Come saprete, a Roma abito presso la Chiesa di S. Silvestro al Quirinale, una Chiesa protagonista di tre concili e degli incontri spirituali di Michelangelo. Al centro della navata si affacciano un'icona e una tomba. L'icona rappresenta la Madonna che allatta Gesù. La Madonna ha la luminosità della maternità e della santità. È una donna felice. È simbo-

lo della vita che nasce.

Di fronte, nel pavimento, c'è una tomba, simbolo della clessidra che ha esaurito la sua polvere. Per forza di cose la tomba viene calpestata dalla gente che passa. È triste come le viole del pensiero una settimana dopo il giorno dei morti. La tomba è di un cardinale inquisitore, anzi «inquisitore supremo», il card. siciliano Scipione Rebiba (1504-1577), il cui nome ancora oggi evoca porte di ferro, catenacci, sbarre, gente che grida. Sui suoi possedimenti infatti è nato il carcere di Rebibbia.

Sono due Chiese a confronto: una Chiesa che è madre e maestra (*Mater et Magistra*, per citare Giovanni XXIII), e la Chiesa che è severa e rigida. Una Chiesa dell'amore che perdona e una Chiesa del diritto che condanna. Ricordo che ai tempi del Vaticano II, quando studiavo in Gregoriana, ci fu un alto prelato che in un discorso disse che la Chiesa romana si fonda sul diritto romano, sul latino e S. Tommaso. Aveva dimenticato che la Chiesa è dalla Trinità. È popolo radunato nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo attorno al Vescovo (S. Cipriano).

Fiduciosi di far parte di una Chiesa felice come Maria con il suo bambino, il Centro Studi beato Luigi Monza ha organizzato questo evento a dieci anni da quel giorno della «era glaciale» in cui, in Piazza Duomo, ci fu la prima Beatificazione fatta a Milano di due preti ambrosiani, mons. Luigi Biraghi, fondatore delle Marcelline e don Luigi Monza, fondatore delle Piccole Apostole della Carità.

Il Centro Studi non è un'associazione di reduci, che si riunisce per rievocare davanti a calici di color rubino o dorato il «come eravamo». È un gruppo giovane (sono io l'eccezione) che trivella la storia per cercare risorse per il domani. Ha voluto proporre il tema **L'urgenza di un sogno.**

Il beato Luigi Monza nel nostro tempo.

Cosa s'intende per «sogno»? Il sogno è il fidanzamento con un'idea. Il sogno del nostro beato era un'idea che sentiva dentro come non sua. Se l'idea fosse venuta da Dio sarebbe stata una profezia. Se da lui sarebbe stata un'illusione. La Chiesa dieci anni fa ci ha dato conferma che la sua Opera veniva da Dio.

Secondo i parametri della Chiesa del tempo, don Monza era stato giudicato un prete un po' «scarso»: ha meritato il titolo di beato ma non quello di monsignore. Sicché può fregiarsi dell'aureola, ma non del fiocco rosso sul tricorno. Poco male. Sappiamo che al fiocco rosso lui non ci teneva. Non voleva andare in giro con un semaforo in testa.

La domanda alla base di questo incontro è: il carisma di don Luigi Monza è una miniera esaurita o ha risorse per il domani?

Per capire il nostro beato, invece che paragonarlo in modo statico a personaggi e situazioni del passato, ho cercato un approccio più dinamico. Mi sono ispirato al circo.

Il paragone del clown per un santo non è irriverente. L'ha usato il teologo Joseph Ratzinger nella sua *Introduzione al Cristianesimo* (1968). Nel circo gli acrobati usano il trapezio volante in cui il trapezista si lancia e viene ricevuto dal *catcher*, un altro acrobata, permettendo così al pubblico di ammirare la qualità della *performance*.

Sul trapezio sono saliti il nostro beato e due personaggi non di una Chiesa statica, elefantiaca, immobile, pantofolaia. In fondo quando sabato scorso Papa Francesco si è seduto in Piazza S. Pietro su una sedia di plastica per confessare i nostri ragazzi, in tanti abbiamo pensato a sedie gestatorie, faldistori, cappe magne, chiroteche, tiare, per fortuna chiusi in musei. Riteniamo che il nostro beato sia in grado di lanciarsi nel vuoto e scavalcare molti personaggi destinati alla naftalina, perché dovrebbe essere in grado, il condizionale è d'obbligo, di afferrare le braccia di personaggi che oggi danno slancio alla nostra Chiesa. Questi personaggi sono il cardinale Carlo Maria Martini, da cui ricevetti la postulazione per il processo al Servo di Dio, e l'attuale pontefice, Papa Francesco.

È possibile questo? Prima della Tac Tic Band, ce lo diranno padre Gianpaolo Salvini, gesuita, Fabio Zavattaro giornalista e Daniela Fusetti, Responsabile Generale delle Piccole Apostole della Carità. Ognuno di loro ci dimostrerà se nell'evoluzione sul trapezio della storia i tre possono intendersi, afferrarsi e volare. E noi con loro. Io sono venuto solo perché c'erano loro, e così credo molti di voi.

* * *

Oggi siamo invitati a un cristianesimo non del peccato ma dell'amore. Non dobbiamo obbligare ma affascinare. Noi siamo figli di Dio. Dobbiamo lasciare che la linfa della vita divina ci attraversi. Non dobbiamo dire: il Vangelo ti costringe, ma: il Vangelo ti fa bello.



Padre Gianpaolo Salvini,

direttore emerito di *Civiltà Cattolica* e superiore dei gesuiti a Milano nei primi anni dell'episcopato del cardinale Carlo Maria Martini

Carlo Maria Martini: “Voglio una Chiesa aperta, una Chiesa che abbia le porte aperte alla gioventù, una Chiesa che guardi lontano”.

Di sogni abbiamo bisogno tutti, nella vita personale, ma anche nella vita della Chiesa. Tutti i santi hanno creato cose grandi inseguendo un loro sogno. Ma, nell'ambito cattolico, sono sogni costruttivi solo se costruiscono la Chiesa o aiutano a migliorarla, a farla crescere. La verifica di questa validità è data dallo Spirito Santo che guida la Chiesa, e concretamente dalla garanzia che la Chiesa offre al sogno dei santi e delle sante.

14

In passato più di una persona, inseguendo i propri sogni, è finita fuori dalla Chiesa. In altri casi si è avuta l'impressione, per un certo tempo, che lo Spirito Santo fosse arrivato un po' in ritardo. In ogni caso non ci si può fidare delle apparenze. Lo stesso sogno di Gesù per la sua Chiesa sembrava che con il Venerdì Santo fosse morto e sepolto. Ma sappiamo che Dio con la Pasqua ha risuscitato anche il sogno di Gesù. È quindi un cammino di discernimento non facile, anche per i vertici della Chiesa che sono chiamati ad agire nella storia. Pensiamo a san Paolo che andò a Gerusalemme a verificare se correva invano, predicando inavvertitamente un Vangelo diverso da quello degli altri apostoli. Pietro e gli altri lo confermarono, purché però si ricordasse dei loro poveri.

Il card. Martini, che io sappia, non ha mai scritto un testo organico su un proprio sogno sulla Chiesa come l'avrebbe voluta. Anche perché sentiva molto la propria responsabilità istituzionale e il desiderio di promuovere, di infondere dinamismo ma senza scandalizzare. Ha dovuto sempre lottare con molti di noi giornalisti perché non lo contrapponevano ai vari Papi. Io perciò prendo soltanto qualche elemento dai suoi scritti o dalle mie conversazioni con lui, cercando vanamente di essere imparziale, come del resto tutti noi sacerdoti facciamo da 2000 anni con la Sacra

Scrittura, di cui prendiamo soltanto le frasi che ci interessano, cioè quelle che danno ragione a noi.

I sogni migliori per un uomo di Chiesa non sono quelli che noi escogitiamo, ma quelli che Dio ci ispira. Nella Bibbia un momento privilegiato era quello del sonno, quando Dio si manifestava nei sogni. Oggi i sogni sono un po' demitizzati, se pensiamo alla lettura che ne fa un neurologo o l'uso che ne fa l'intera psicanalisi. Ma direi che in ogni caso un momento privilegiato per sognare è quello dell'ascolto e Martini è stato un uomo dell'ascolto. Anzitutto della Parola di Dio.

Per sognare un futuro migliore è necessario perciò porsi in ascolto e quindi in silenzio.

Chi ha impostato la riunione di oggi, intendeva certamente porre in collegamento queste tre figure emblematiche della Chiesa e mi riferisco soprattutto a Martini e a Papa Francesco. Non sono molto competente a parlare di don Luigi Monza. Non conosco però documenti o appunti relativi a colloqui tra Martini e Bergoglio. Né ho potuto interpellare il Papa in proposito: non penso perciò che abbiano mai fatto progetti comuni per la Chiesa. È vero invece che ci sono molti accenti simili tra i due, nei loro scritti e nel loro magistero, che possono essersi scambiati specialmente quando si sono conosciuti da gesuiti, alle Congregazioni Generali o in altre occasioni. In altri casi hanno dato voce a quanto dicevano molti nella Chiesa, magari con parole diverse, e con i quali si sono trovati in sintonia. Martini scriveva: «Voglio una Chiesa aperta, una Chiesa che abbia le porte aperte alla gioventù, una Chiesa che guardi lontano. Non saranno né il conformismo né tiepide proposte a rendere la Chiesa interessante. Io confido nella radicalità della parola di Gesù, che dobbiamo tradurre nel nostro mondo. [...] Tradurre non significa svilire. [...] Gesù vuole liberare gli afflitti e gli oppressi, mostrare ai ricchi le loro possibilità e opporsi agli ingiusti» (*Conversazioni notturne a Gerusalemme*, 2007, 109). Gesù fa una domanda nel Vangelo: «Il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?». Martini commentava, Gesù non chiede: Gesù troverà una Chiesa grande e bene organizzata? Ma sa apprezzare anche una Chiesa piccola e modesta, che ha una fede salda e agisce con coerenza: «Non dobbiamo dipendere dai numeri [le statistiche!] e dai successi».

Un punto essenziale per Martini è che la Chiesa ha sempre bisogno di riforme. Ma la forza riformatrice deve venire dall'interno, non solo dal singolo, ma anche la comunità, un Istituto, la Chiesa locale possono rivedere il proprio percorso (*ivi*, p.110). Martini ammette che anche Martin Lutero è stato un grande riformatore e alcune delle sue riforme hanno

effettivamente ispirato la Chiesa nei secoli successivi, ma aggiunge: «In Lutero trovo problematico il punto in cui, da riforme necessarie e da ideali in parte condivisibili, crea un sistema a sé», cioè, aggiungo io, un'altra Chiesa. A questo Martini non ha mai pensato, anche se un giornalista del *Corriere della Sera*, elogiandolo, gli rimproverava di non aver avuto il coraggio di fare il passo decisivo. Se si intende seguire le orme di Lutero, un pensiero del genere non ha mai sfiorato il card. Martini, che fu sempre uomo dell'istituzione.

Citava un'immagine di Doroteo di Gaza (VI sec.). Egli scriveva che nella fede Dio è al centro, e i vari santi, anche quelli di cui parliamo oggi, percorrono vie diverse per arrivare al centro, ma avvicinandosi al centro, quanto più avanzano tanto più si avvicinano a Dio e allo stesso tempo si avvicinano tra loro. Occorre tendere all'unità nella Chiesa.

Martini vedeva in questa immagine anche quanto gli ultimi Papi hanno fatto nel dialogo interreligioso e nell'ecumenismo, ad esempio quando Giovanni Paolo II ha organizzato l'incontro di Assisi (nel 1986), che Papa Ratzinger ha ripetuto nel 2007. Molti non lo capirono né approvarono. Qualche revisore tentò di correggere anche i discorsi del Papa ad Assisi citati in un editoriale della *Civiltà Cattolica*. Tra le correzioni furono corrette le espressioni che Martini riprende nel libro che ho già citato, dove si parla della «preghiera comune di Assisi», espressione non gradita in Vaticano che specificò che non si era andati ad Assisi per pregare insieme, ma si era andati ad Assisi insieme per pregare (ma molti pregavano un Dio diverso!).

Papa Francesco usa immagini suggestive, ma che sconcertano e in alcuni creano persino incertezze. Molti vorrebbero concepire la Chiesa come una cattedrale già fatta finita, in cui basta entrare e occupare una sedia, anziché come un cantiere in costruzione, o un popolo in cammino, come afferma il Vaticano II. Quella che per alcuni è libertà di coscienza, per altri è soltanto confusione, che suscita critiche, come noto in molti preti giovani, mentre i giovani laici sono entusiasti.

Quello che si percepiva ascoltando o leggendo i testi del card. Martini era maggiore aria di libertà, di distacco dalle norme rigide e dal desiderio che la dottrina venisse usata non come una pietra da scagliare contro i peccatori, i deboli, i malati, ma piuttosto fosse vista come una sorgente, fonte di eterna novità. L'obbedienza alla tradizione non può e non deve essere confusa con quella alla lettera. Durante il recente Sinodo, il Papa affermava che «il primo dovere della Chiesa non è quello di distribuire condanne o anatemi, ma quello di proclamare la misericordia di Dio».

Ho letto buona parte delle opere di Martini, ma una cosa che mi ha sempre sorpreso è che non scriveva o non parlava mai contro qualcuno. Evidentemente annunciando il Vangelo e la buona Notizia appare chiaramente anche l'incompatibilità di essa con ciò che lo contrasta. Ma direttamente faceva parte dello stile di Martini partire sempre dal positivo e non usare mai la verità come una clava per colpire gli altri. Nel suo libretto *Il vescovo* (2011), Martini scriveva: «Il vescovo non pensi nella sua attività pastorale di poter guidare efficacemente la gente a lui affidata con la molteplicità delle prescrizioni e dei decreti, con le proibizioni e i giudizi negativi. Punti invece sulla formazione interiore, sul gusto e sul fascino della Sacra Scrittura, presenti le motivazioni positive del nostro agire secondo il Vangelo. Otterrà così molto di più che non con rigidi richiami all'osservanza delle norme».

Il sogno di Martini era che ciascuno nella Chiesa si sentisse accolto, e ne dava per primo l'esempio. Senza mettersi mai in posa come maestro; il suo sogno era che ciascuno nella Chiesa potesse trovare il suo posto, piccolo, in disparte, da spettatore, ma da cui non venisse cacciato. Di più direi, aveva il sogno di «una Chiesa che uscisse dal recinto sacro e andasse nel mondo, mai giudicando». L'espressione non è mia, ma del regista Ermanno Olmi (in un'intervista su *La Stampa*, 15 febbraio 2016, 33) che sta preparando un docufilm su Martini.

Portava l'esempio di Luca che riesce a criticare con amorevolezza, meglio con amore. Critica l'altro non umiliandolo, ma rendendolo più forte. Il Gesù descritto da Luca è il Gesù della misericordia e della tenerezza, è dalla parte degli uomini e delle donne (più presenti nel suo Vangelo che in altri) che hanno il coraggio di ribellarsi contro l'ingiustizia. Crea ponti tra ricchi e poveri affinché possano scambiarsi i loro doni. Anche sul problema della presenza delle donne nella Chiesa Martini diceva che «La nostra Chiesa è un po' timida» (p.106).

Siccome la stampa, come ho già detto, lo contrapponeva spesso al Papa, sia a Giovanni Paolo II che a Benedetto XVI, Martini era estremamente cauto, soprattutto da arcivescovo affinché le sue parole non potessero suonare come critica al Papa o come contrapposizione a lui. In quel periodo quindi si possono trovare solo accenni a cose più concrete, nei suoi testi, o solo velate allusioni.

Ci sono però stati suoi testi espliciti: il suo intervento al Sinodo per l'Europa del 1999, che iniziò appunto con le parole «ho fatto un sogno». Anche se ad usare l'espressione durante quel Sinodo era abitualmente il card. Basil Hume (arcivescovo cattolico di Westminster). Quello descritto da

Martini allora fu un sogno talmente chiaro che la Sala Stampa vaticana si allarmò e preferì non consegnarlo alla stampa. In esso egli auspicava, o meglio sognava, tre cose: che la Chiesa avesse una familiarità sempre più grande con la Sacra Scrittura, in modo da rivivere l'esperienza di ardore nel cuore dei discepoli di Emmaus. In secondo luogo che si verificasse una efficace esperienza di comunione e di corresponsabilità tra parrocchie e movimenti, in modo che la Chiesa si offrisse più facilmente come segno di speranza. In terzo luogo una Chiesa che si sapesse mettere in stato sinodale permanente per un confronto collegiale e autorevole fra tutti i vescovi per discutere su alcuni dei temi nodali. E elencava tra essi: la carenza di ministri ordinati, il ruolo della donna nella Chiesa e nella società, la disciplina del matrimonio, la visione cattolica della sessualità, la prassi penitenziale, i rapporti con l'ortodossia e il desiderio di ravvivare la speranza ecumenica, il rapporto fra democrazia e valori e tra le leggi civili e legge morale.

Sull'ultimo punto si può ricordare la Cattedra dei non credenti, di cui uno dei protagonisti, il filosofo Giulio Giorello, dice che Martini è stato un formidabile esempio di coraggio civile, conservando un atteggiamento di intransigenza etica e insieme di estrema flessibilità.

Questo sogno del card. Martini è stato variamente interpretato. Il suo desiderio era certamente che rimanesse vivo o rinascesse il clima del Vaticano II, non nel senso di organizzare un Vaticano III, come alcuni giornalisti avevano capito e scrivono ancora (non abbiamo ancora digerito il III!) (cfr, non senza alcuni argomenti, in A. Tornielli, *Carlo Maria Martini. Il profeta del dialogo*, p. 112), ma di perpetuarne lo spirito, l'entusiasmo, l'idea della Chiesa come cantiere che esce dalle sue mura per diventare ospedale da campo, che da faro di luce che splende nelle tenebre si trasforma in fiaccola che accompagna il popolo di Dio in cammino. L'ha ripetuto a me più volte e anche a p. Sorge, che me lo ha pure confermato. Non sono soltanto immagini, perché la Chiesa faro deve dare certezze e quindi non ammette la dissidenza, né a destra né a sinistra (cfr Giovanni Paolo II molto rigido con i dissidenti sia conservatori sia troppo innovatori). La fiaccola non deve perdere le certezze ma deve pazientemente aiutare la gente a ritrovarne il senso. Uso parole e immagini di Papa Francesco per dire che alcune di quelle idee sono state risuscitate e riprese da Bergoglio, che ha certamente contribuito a rinnovare il clima conciliare auspicato da Martini.

Questi si chiede ad esempio come liberare la pratica penitenziale ecclesiastica dai pesanti fardelli del passato e far splendere l'offerta di Dio. Con

parole diverse sono le cose che Papa Francesco non si stanca di ripetere ogni giorno, in occasione nel Giubileo della misericordia.

Direi che sono tutti temi ancora attuali, anche se i due Sinodi voluti da Papa Francesco hanno toccato soprattutto solo due di questi punti.

Ma a quell'epoca, nelle dichiarazioni pubbliche Martini era più cauto. Lui stesso in un suo testo scriveva dicendo che un vescovo deve usare più cautele di un giovane, deve soppesare con più cura le parole, considerando con più cura le sue decisioni. Io aggiungerei che deve essere più cauto anche di un vecchio anziano, già in pensione e che non ha molto da perdere (come una parte dell'8 per mille). E non è solo una cautela gesuitica.

Negli ultimi anni probabilmente, senza cariche istituzionali, si sentiva più libero. Così nelle *Conversazioni notturne a Gerusalemme* si esprime in modo diverso. Tra l'altro parlando di se stesso e della funzione dei profeti con gli anziani, dice che il profeta ricorda «agli anziani che devono trasmettere i sogni e non le delusioni della loro vita» (p. 61). Ma diceva anche: «Una volta avevo sogni sulla Chiesa. Una Chiesa che procede per la sua strada in povertà e umiltà, una Chiesa che non dipende dai poteri di questo mondo. Sognavo che la diffidenza venisse estirpata. Una Chiesa che dà spazio alle persone capaci di pensare in modo più aperto, una Chiesa che infonde coraggio, soprattutto a coloro che si sentono piccoli o peccatori. Sognavo una Chiesa giovane. Oggi non ho più di questi sogni. Dopo i 75 anni ho deciso di pregare per la Chiesa. Guardo al futuro» (p. 62). E cita il sogno, o meglio il pensiero di Teilhard de Chardin che vede il mondo procedere verso il grande traguardo dove Dio è tutto e dove ciascuno trova il suo posto, trasparente e accettato da tutti gli altri, con un ottimismo, o meglio una speranza cristiana, che troppi oggi non condividono più.

Anche in questo libro, che ho già più volte citato, scende ad alcuni esempi concreti. Parla ad esempio del celibato sacerdotale (pp. 99-100), facendo notare che la Chiesa cattolica è l'unica religione che imponga questo obbligo a tutti i suoi sacerdoti di rito latino. E parla chiaramente della possibilità di attenuare quest'obbligo, anche se, aggiungo io, esisteranno sempre sacerdoti celibi, perché Gesù ha raccomandato il celibato come ideale. Porta l'esempio dei *viri probati*, di cui del resto hanno parlato pure altri vescovi e cardinali anche di curia. Ne parlava del resto, come possibilità, già Pio X.

Più delicato è il caso dell'*Humanae vitae*, di cui parla in modo molto accalorato perché riconosce gli aspetti positivi dell'enciclica parlando del-

la sessualità. Ma lo addolorava che si parlasse dell'*Humanae vitae* come dell'«enciclica della pillola». È un testo che staccò molte persone dalla Chiesa e Martini auspicava non che il Papa la cancellasse, ma che ne scrivesse un'altra che ne fosse la continuazione e il completamento, specialmente nel tono e nell'approccio, ponendosi maggiormente dalla parte della gente e dei suoi problemi quotidiani, anche nella vita coniugale.

Oltre al libro di Sporschill vale la pena di citare l'ultima intervista del Cardinale fatta allo stesso gesuita austriaco l'8 agosto 2012, e che venne pubblicata dal *Corriere della Sera* il 1° settembre 2012, due giorni dopo la morte di Martini. Ma non si hanno riscontri documentari.

In essa Martini diceva che «la Chiesa è stanca, nell'Europa del benessere e in America. Il benessere pesa e non è possibile lasciare tutto, ma potremmo almeno cercare uomini che siano liberi e più vicini al prossimo» (cit. in Torielli, op. cit., 243). E citava l'immagine di Karl Rahner relativa alla fede, molto viva, ma talvolta nascosta sotto la cenere, aggiungendo che vedeva tanta cenere sopra la brace, da essere preso da un senso di impotenza. Usava nell'intervista la frase diventata celebre: «la Chiesa è indietro di 200 anni» E dava tre consigli alla Chiesa per uscire dal suo torpore: la conversione, la Parola di Dio, i sacramenti. Cioè elementi molto evangelici.

20

Tutto questo in tono costruttivo, non di desolazione. Lo conferma anche in una delle risposte alle lettere al giornale pubblicate sul *Corriere della Sera*, nella quale affermava: «Sono dell'avviso che la storia ci mostri che la Chiesa nel suo insieme non è mai stata così fiorente come essa è ora. Per la prima volta ha una diffusione veramente globale, con fedeli di tutte le culture e lingue, può esibire una serie di Papi di altissimo livello, una fioritura di teologi di grande valore e spessore culturale. Malgrado alcune inevitabili tensioni interne, la Chiesa si presenta oggi unita e compatta, come forse non fu mai nella sua storia». Che è un tono ben diverso usato anche da Pontefici del nostro tempo assai più pessimisti sulla Chiesa.

Il sogno di Martini, se si vuole condensarlo, è che non solo la Chiesa ma tutti gli uomini e le donne, abbiano più coraggio, ma il coraggio che viene da Dio, non la semplice audacia umana. Martini dice molte volte che ha incontrato molte brave persone che lo hanno aiutato a sperare, ad andare avanti. In un testo afferma che «come vescovo sono stato sopraffatto dalla fiducia delle persone». Ripete che alle volte, persino il male risveglia nell'uomo e nella donna energie positive, anche se alle volte questo avviene solo dopo.

Dio vuole da noi che abbiamo fiducia in lui e anche l'uno nell'altro. La

fiducia viene dal cuore. E di cosa può avere timore uno che ripone in Dio la propria fiducia?

Martini anticipa, come avete visto, molte espressioni di Francesco, anche se lo stile letterario è molto diverso, sul coraggio di una Chiesa che sappia uscire, che rischi di sbagliare o di ferirsi, piuttosto di non fare niente. Meglio una Chiesa ferita che una Chiesa inerte. Vorrebbe una Chiesa che lanci sulla terra il fuoco dell'entusiasmo, ma senza usare l'estintore. Non solo lo stile letterario è diverso tra Bergoglio e Martini, ma anche lo stile concreto: non è andato a vivere in periferia di Milano, o nella casa del clero. Né ha anticipato molti dei gesti popolari di Bergoglio, con i quali si è fatto spesso notare a livello mondiale.

Il card. Martini come tutti i sognatori, non ha potuto realizzare tutti i suoi sogni. Ma ha aiutato a sognare e questo, in un mondo tanto ricco di forza ma povero di significato, è un aiuto per tutti.



Fabio Zavattaro,
vaticanista della Rai - TG1

Il sogno di Papa Francesco: una Chiesa che cammina, che supera le frontiere verso le periferie esistenziali.

Grazie alle persone che hanno voluto invitarmi in questa serata che fa memoria del beato Luigi Monza.

Sono un cronista, abituato a lavorare con le immagini e quindi vorrei subito darvi un'immagine, che è quella del giorno dopo l'elezione, quando l'eletto Card. Bergoglio, Papa Francesco, entra nella Cappella Sistina e parla ai cardinali che lo hanno eletto. E da gesuita, mi permetto di sottolinearlo, propone tre verbi: *camminare, edificare* (o costruire, se volete), *confessare*. Mi fermerei soprattutto su questo primo verbo: camminare. Perché lo ha pronunciato anche affacciandosi il giorno prima dalla Loggia centrale della Basilica, quando ha detto: «Inizia ora il cammino del Vescovo di Roma». Lui si è sempre definito Vescovo di Roma, non ha mai detto: il Papa. «Inizia questo cammino tra il Vescovo di Roma e il popolo di Dio, la comunità». Ed è questo il vero sogno di Francesco, il sogno di una Chiesa che cammina, che superi le frontiere, che vada oltre i sacri recinti; non c'è una pecora smarrita, ha detto alcune volte, ma nel recinto ne è rimasta una, novantanove stanno fuori e vanno ritrovate.

Allora l'immagine che Francesco ci dà è proprio questa, una Chiesa che guarda all'altro, al prossimo, accolto nella sua quotidianità.

Nella lettera che ha mandato al card. Ouellet, a metà marzo, sul tema dei laici, sottolinea anche un aspetto che nel tempo si è un po' perso: il popolo di Dio, tema caro ai padri del Concilio; i laici impegnati nella vita della comunità. E scrive Papa Francesco: «Si parla sempre del tempo dei laici, ma a quanto pare l'orologio si è un po' fermato». Questi laici, un po' per colpa loro e un po' non per colpa loro, hanno rallentato il loro passo. Francesco è il Papa che sprona, che invita ad andare avanti, a superare le frontiere, ad andare verso le periferie esistenziali, come lui le ha chiamate.

Tutti i suoi viaggi sono verso queste periferie; certo, dobbiamo escludere mete quali la visita al Parlamento di Strasburgo, dove però ha parlato comunque di periferia, affrontando il tema dell'immigrazione, dramma che viviamo e che si è acuito in questi ultimi mesi assieme al dramma che coinvolge migliaia di persone bloccate alle frontiere. Nuovi muri che nascono in questa Europa, che li aveva in qualche modo abbattuti.

E va escluso anche il viaggio negli Stati Uniti, dove però, parlando al Congresso, fa un riferimento esplicito ai valori portanti che hanno fondato e dato vita agli Stati Uniti d'America. Anche in questi viaggi, dunque, in qualche modo riecheggia l'idea di un Papa che invita ad andare alle periferie e a superare questi ostacoli.

Io credo che il sogno di Francesco sia proprio questo. E qui troviamo un punto di unione con il cammino del beato Luigi Monza. Guardiamo alcune assonanze: in un tempo difficile dopo il primo conflitto mondiale, don Luigi cerca di trovare una strada per accompagnare un prossimo che era dimenticato, allontanato, messo da parte; e Francesco ci fa riscoprire questo prossimo quando, ad esempio, avvicina e parla alle persone portatrici di handicap, alle persone anziane. Se avete in mente le Udienze, e non solo quelle del mercoledì, quando si ferma ad accarezzare lungamente i malati e i sofferenti, come quella persona, (è un mercoledì) che aveva il viso stravolto dalla malattia: con quanta tenerezza e pazienza è rimasto lì accanto!

E una delle cose più belle quando assistiamo alle Udienze, è vedere Francesco che prende l'orologio e lo guarda quando gli dicono di andare a salutare le persone che sono nella prima e nella seconda fila; un gesto per dire che c'è ancora tanto tempo, e così va avanti a salutare anche le altre persone che si trovano nelle file successive. Quando ha ricevuto l'Unitalisi, l'anno scorso, abbiamo calcolato che ha trascorso un'ora e 15 minuti a salutare tutte le persone malate che erano presenti nell'Aula Paolo VI. Il messaggio di Francesco è quello di un Papa che cambia il nostro modo di guardare la realtà; è un Papa che ci chiede di accompagnarlo in questa strada difficile, di far uscire la Chiesa dai sacri recinti.

Mi è piaciuta la citazione che ha fatto padre Salvini, di una Chiesa in uscita; è una espressione che ricordo spesso quando parlo di Papa Francesco, perché, se vogliamo, è un processo iniziato con il Concilio. Papa Roncalli apre il Vaticano II all'interno della Basilica con quel meraviglioso discorso del *Gaudet Mater Ecclesia*. Poi Paolo VI lo conclude celebrando all'esterno, sul sagrato di San Pietro, consegnando il messaggio ai giovani, alle donne, ai politici, agli uomini di cultura. È l'immagine della Chiesa

che esce, che va verso il mondo, verso le persone. Allora con Francesco questo uscire diventa camminare lungo le strade del mondo, verso le periferie; andare incontro alle persone povere e in difficoltà. È un camminare in un tempo in cui, lo ha scritto sempre in quella lettera al card. Oullet, «la tristezza individualista», queste sono le sue parole, è il rischio del mondo attuale. E anche questo ci crea difficoltà.

Prima, ricordava padre Salvini, che qualcuno forse non è molto d'accordo con le aperture di Francesco, con alcune sue scelte, con quell'andare per esempio a Santa Marta e non nel Palazzo Apostolico. Lui scherzosamente, se non ricordo male, parlando agli studenti delle scuole dei gesuiti, disse che lo ha fatto perché per lui è una questione psichiatrica, perché ha bisogno di stare in mezzo alla gente.

Se ricordate, il Giovedì Santo 2013 il Papa ha parlato del pastore con l'odore delle pecore, pastore che deve stare in mezzo al gregge, deve camminare insieme, deve essere guida; e molte volte, ha aggiunto, è meglio che stia anche dietro perché il gregge spesso conosce la strada meglio del pastore, cioè sa riconoscere in anticipo i segni dei tempi. Quindi è un po' un camminare nelle difficoltà della storia, se vogliamo.

Francesco ci offre ancora immagini, come quella dell'ultimo viaggio compiuto nell'Isola di Lesbo; un luogo che ospita 3000 profughi, richiedenti asilo, come si dice con un eufemismo, ma in realtà sono carcerati dentro questa ex prigione, che è diventata il luogo di accoglienza dei profughi.

In Italia la nostra politica parla molto dell'immigrazione; pensate che dall'inizio di questo anno fino a metà aprile, ci sono stati 17.900 ingressi di immigrati dal mare, persone che venivano soprattutto dal Medio Oriente ma anche dal continente africano. Di queste oltre 17 mila persone, 15 mila sono in alcune isole della Grecia, non soltanto a Lesbo dove è andato il Papa. A Lesbo, tra l'altro, ci sono almeno due luoghi che accolgono i profughi: quello visitato dal Papa e un altro, poco prima, dove sono ospitate circa 2.000 persone; inoltre c'è un albergo della Caritas greca, aiutata dalla Caritas svizzera, che ospita 200 famiglie. Lì il Papa non è potuto andare. E solo circa 3 mila sono approdate sulle nostre coste. Vorrei a questo punto fermarmi sulle immagini della lunga diretta che abbiamo voluto fare, come Tg1, per la visita; il Papa si è fermato a lungo a parlare e ad ascoltare queste persone. Poi un altro momento intenso è stato l'incontro con i bambini, che hanno consegnato al Papa i loro disegni e Francesco ha voluto mostrarli lì mentre parlava e successivamente ha ripetuto questo gesto in aereo ai giornalisti. Ad un bambino che gli ha

consegnato il suo lavoro il Papa ha detto che lo avrebbe conservato sul suo scrittoio. Cosa che sicuramente Francesco ha fatto.

Il cammino che Francesco ci chiede è proprio questo andare a guardare il mondo di oggi con occhi diversi. Se mi permettete, visto che siamo in un luogo abituato a queste parole, quindi mi posso permettere di richiamare una immagine tratta dal Vangelo, è un po' come Pietro sul lago di Tiberiade quando Cristo gli dice di tornare sul lago a pescare buttando la rete dal lato destro della barca. Francesco ci chiede appunto di buttare la rete dal lato destro, cioè di non cambiare barca, di non cambiare mare; ma di essere noi a cambiare il modo di guardare le cose; di essere noi capaci di prendere dalla parte dove non abbiamo mai preso. Anche il cammino del beato Luigi Monza è proprio questo, prendere dalla parte dove magari non si era mai preso fino a quel momento. Così nelle parole di Francesco ecco l'invito ad andare incontro alle persone, a guardare quella parte che forse non abbiamo mai guardato con grande attenzione.

Ecco allora il grande tema della misericordia di Dio. Siamo nell'anno del Giubileo della Misericordia e misericordia è una parola che Papa Francesco ci ha fatto riscoprire adesso. Ma a ben guardare c'è una continuità tra i Pontefici che si sono succeduti nel tempo, soprattutto in questi ultimi cinquanta anni. Ricordate il discorso di Giovanni XXIII al Concilio, quando aprendo i lavori del Vaticano II nella basilica di San Pietro pronuncia il suo *Gaudet mater ecclesia*, cioè gioisce la madre Chiesa, e parla della medicina della misericordia e non della condanna?

Prima padre Mezzadri parlava di una Chiesa dell'amore che perdona e non del diritto che condanna, e un po' riecheggiava quell'invito di Roncalli. Un Papa che arriva sul Soglio di Pietro dopo un Pontefice come Pio XII, considerato come l'ultimo principe, era anche di sangue nobile, se vogliamo. Un po' stravolge l'ambiente vaticano, Roncalli, non abituato a un Papa semplice, benché fine diplomatico, che chiede al suo aiutante di camera di evitare le troppe genuflessioni, imposte dal protocollo ogni qualvolta incrociasse la persona del Pontefice. Poi i suoi primi gesti, come la visita all'ospedale Bambino Gesù a trovare i piccoli ricoverati, i quali, non abituati a vedere un Papa nelle corsie ospedaliere, lo scambiano per Babbo Natale; e lui per nulla preoccupato di questo, inizia a distribuire i regali che aveva portato per loro.

Altra cosa che fa, e questa è forse l'immagine che più ci è rimasta in mente, l'incontro con i detenuti di *Regina Coeli*: erano 75-78 anni che un Papa non andava in un carcere (il carcere dell'allora Stato Pontificio). E c'è quel dialogo bellissimo con i detenuti: «Sono venuto... Ho messo i miei occhi

nei vostri occhi... Il mio cuore è con voi... La prima volta che scrivete a casa dite che è venuto il Papa e che ha avuto una preghiera per tutti voi». Io amo sempre dire che c'è una continuità profonda tra i Pontefici che si sono succeduti in questi ultimi anni, ma non solo con loro. Per il mio lavoro io mi sono fermato a Papa Roncalli e un po' a Pio XII, per tutto ciò che abbiamo affrontato, giornalmente parlando, e per le tante cose sbagliate che sono state scritte nei suoi confronti.

Questa continuità mi fa capire come il processo continui. Roncalli precede un Paolo VI altro grande innovatore, che però ha avuto, diciamo, la sfortuna di arrivare dopo Giovanni XXIII e prima di Giovanni Paolo II, rimanendo schiacciato dall'esuberanza di questi due Pontefici; così lo abbiamo messo, come dire, in un angolo, lo abbiamo quasi dimenticato. Oggi Francesco ce lo fa riscoprire con molte citazioni e riferimenti. Eppure Paolo VI è veramente un grande innovatore. È il primo Papa che viaggia, che attraversa gli oceani, che va in Australia, India, in America Latina. In India incontra Madre Teresa, qui lo sguardo verso i più poveri, i sofferenti. Qui accade un episodio interessante che ci fa cogliere l'attenzione che Montini aveva per i poveri e per coloro che lavoravano per queste persone: dona alla religiosa albanese, che sarà canonizzata il prossimo settembre, la macchina che i cattolici americani gli avevano donato per il viaggio in India. Se non ricordo male, tre mesi dopo, Madre Teresa scrive a Papa Montini: «Ho venduto la sua macchina e ho comprato latte e riso per i miei bambini».

26

Poi arriviamo a Giovanni Paolo II, un vero terremoto quando è stato eletto all'età di 58 anni. Nessuno si aspettava un Papa, come ha detto lui, «venuto di un paese lontano» (corretto con «da un paese lontano»). È il primo Papa che parla dalla Loggia centrale della Basilica di San Pietro. In proposito mi piace ricordare un dialogo molto divertente tra lui e l'allora cerimoniere pontificio monsignor Virgilio Noè, diventato poi cardinale, durante il tragitto verso la Loggia centrale della basilica, a partire dalla stanza delle lacrime, il piccolo ambiente che si trova a sinistra dell'altare della Cappella Sistina, dove il cardinale eletto Papa entra per indossare l'abito bianco (ci sono tre abiti di diversa taglia proprio per adattarlo all'eletto); si racconta che con Roncalli il sarto abbia avuto molto da fare per sistemare la veste; invece con Giovanni Paolo II ha dovuto soltanto allungarla un po'...

Comunque, i due camminano dalla Cappella Sistina alla Loggia centrale, intessendo un dialogo durante il quale il Papa chiede cosa deve fare, e il cerimoniere risponde: «c'è il testo della benedizione in latino lei legge la

formula e poi benedice le persone presenti nella piazza». Il Papa risponde: «ma tutta la gente che è venuta qui per me, io non posso non rivolgermi a loro!». «No, no, non è tradizione, anche il suo predecessore Papa Luciani...». Luciani che ha vissuto da Papa solo 33 giorni (il quotidiano francese *Le Monde* alla sua morte titolò «Il tempo di un sorriso»). Anche lui sarebbe stato un grande innovatore, se ci pensate bene. È il Papa che porta il chierichetto maltese sopra all'aula, vicino a lui, per parlare della carità; è il Papa che per parlare della fede cita la poesia di Trilussa della vecchina cieca. Anche lui sarebbe stato veramente un Papa innovatore da seguire, ma lo abbiamo avuto solo per 33 giorni. Un dono del Signore, anticipatore di altri doni.

Una piccola parentesi, necessaria. Ma torniamo al dialogo tra il Papa e il cerimoniere, in parte rassicurato dalle parole pronunciate dall'eletto; ma non sapeva a cosa avrebbe assistito. I due arrivano, dunque, alla Loggia di San Pietro e Giovanni Paolo II poggia le mani sul marmo e comincia con un «Sia lodato Gesù Cristo», che dalla Loggia nella prima apparizione del nuovo Papa non si era mai ascoltato. Poi «mi hanno chiamato di un paese lontano... Se mi sbaglio mi corrigerete». E altro ancora.

Benedetto XVI vive la stessa avventura di Paolo VI, la sua sfortuna, in un certo senso, è stata quella di essere eletto Papa dopo Wojtyła e prima di Francesco. Poi ha dalla sua anche il fatto di essere tedesco e professore; chi di noi non ha memoria di un professore che negli anni della scuola, dell'università veniva considerato antipatico! Tutto questo insomma gioca in suo sfavore. Ma permettetemi di dire che Papa Benedetto, come Montini, è un altro grande innovatore. La riforma di cui noi oggi parliamo, la riforma di Francesco, è nata con Benedetto. I primi atti di verifica dentro le vicende economiche, lo IOR, sono opera di Benedetto; la lettera ai vescovi irlandesi sulla questione della pedofilia, l'ha fatta Benedetto. Dunque vedete che questo processo, è un processo che va avanti Papa dopo Papa con molta serenità, se vogliamo, pur affrontando temi difficili. Benedetto XVI poi ha compiuto il gesto di grande umiltà della rinuncia, in un paese in cui nessuno rinuncia a nulla, nemmeno al posto sull'auto-bus! Il gesto della rinuncia è fortissimo, unico nel suo genere e nella storia della Chiesa. Celestino V e gli altri che hanno compiuto, con le parole di Dante, il «gran rifiuto», lo hanno fatto perché obbligati, minacciati, mai liberamente. È un gesto, quello di Papa Ratzinger, che in realtà aveva già anticipato, in un certo senso, con le parole pronunciate la sera dell'11 ottobre del 2012. Ma noi cronisti come al solito siamo sempre attenti a quello che ci fa più comodo; per cui quel discorso fatto la sera, nel quale

ha evocato l'immagine della rete di Pietro nella quale ci sono anche pesci cattivi, della barca di Pietro va avanti anche con la corrente contraria, e della zizzania sempre presente, non è sembrato allora preannunciare il gesto del 13 febbraio successivo. La citazione poi aveva un legame nel ricordo del giorno di apertura del Concilio, e della fiaccolata promossa dall'Azione Cattolica come saluto e festa nei confronti dei padri conciliari, nel primo giorno di lavori, e riproposta sempre dall'Azione Cattolica, a 50 anni dall'apertura del Concilio Vaticano II.

Papa Ratzinger ha iniziato questa riflessione parlando della nuova Pentecoste. Vivevamo con gioia questo cambiamento, questo inizio ed oggi siamo un po' più tristi, affermava nel suo discorso dalla finestra dello studio del Palazzo apostolico. Diciamo che le premesse c'erano tutte, bastava capirle; ma non ce ne siamo accorti.

E arriviamo così a Francesco, che raccoglie il testimone di Benedetto, e lo fa con il suo stile, con questa capacità squisitamente latino-americana di essere un pastore in mezzo alla gente. Non soltanto la scelta di Santa Marta; poi ecco preferire la vettura semplice, una utilitaria e non la Mercedes papale preparata per lui nel Cortile di San Damaso e finita in garage perché lui non l'ha mai usata in tutti i suoi anni di pontificato. Anzi dalla Sistina rientra a Santa Marta in pullman, con i suoi confratelli cardinali; e c'è questa foto bellissima di lui seduto nel pullman circondato dai cardinali. Anche nei suoi viaggi all'estero – in Brasile aveva una Fiat Idea, negli Stati Uniti la 500 L, in proposito davvero unica l'immagine di questa vettura, piccola rispetto ai grandi SUV usati dalla sicurezza americana – sempre macchine semplici non particolarmente vistose.

Papa Francesco ci porta a riscoprire l'essenzialità dei gesti, della parola e in questo ricorda molto don Primo Mazzolari. Permettetemi di citarlo quando dice: «le pagine più belle della storia sono state scritte da anime inquiete, non da coloro che trovano tutto a posto, che non avvertono nessuna stonatura, che placidamente si svegliano, mangiano, ruminano, s'addormentano».

È un po' ciò che ci dice Francesco con i suoi gesti, col suo camminare in mezzo alle persone. Anche qui è, se volete, ciò che anche don Luigi in qualche modo faceva concretamente, così come oggi Francesco e il suo Pontificato.

Questo camminare per costruire una Chiesa diversa per alcuni versi, ma non perché «cambiamo barca», ma differente perché abbiamo un modo nuovo di affrontare la storia, le vicende del nostro tempo. Soprattutto, lo diceva prima padre Salvini, in un tempo in cui ci sono troppi e confusi se-

gni, è opportuno che ci siano invece dei segni chiari su come muoverci. Francesco lo fa anche bacchettando la Curia. Ricorderete tutti il discorso fatto per il Natale del 2014, quando ha parlato delle malattie della Curia; quelle 15 malattie ed una in modo particolare impressionante: l'Alzheimer spirituale. Credo che non pochi si siano impressionati di fronte a questo termine.

Poi l'anno scorso ha in un certo senso corretto, proponendo gli antibiotici a queste malattie; ma non so se gli antibiotici non fossero più difficili da digerire rispetto alle malattie.

Ma Francesco è questo. E credo stia dando, soprattutto ai giovani, una speranza nuova, un sogno nuovo. Quando dice loro di non lasciarsi rubare la speranza, soprattutto di continuare a sognare perché solo sognando, e avendo un sogno davanti, si può costruire davvero un cambiamento, un modo nuovo di camminare tutti insieme.



Daniela Fusetti,

Responsabile Generale dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità

Le Piccole Apostole della Carità, eredi di un sogno.

Il beato Luigi Monza aveva un grande sogno che gli era stato donato dallo Spirito Santo: «Portare la buona novella al mondo, divenuto pagano, per far assaporare la spiritualità del Vangelo e per far gustare la gioia di vivere fratelli in Cristo». Un ideale che lui stesso ha cercato di vivere, di testimoniare e di raccontare ai suoi parrocchiani, alla gente, alla società di allora. Era, quella di don Luigi, una società che si stava allontanando dai valori evangelici (siamo nella prima metà del '900: periodo che vede due guerre mondiali, l'affermazione del fascismo con manifestazioni di violenza, tensioni politiche, scontri tra fascismo e giovani cattolici, don Luigi stesso fu incarcerato ingiustamente per 4 mesi a Varese); il paganesimo per don Luigi era costituito sia dalla violenza, ma ancor di più, nella quotidianità della vita, dall'individualismo, dall'egoismo e dalle divisioni che portavano l'uomo ad intessere relazioni sempre più aride, fredde, formali... Ma questo non è anche il quadro della società di oggi dove egoismo, soggettivismo e individualismo, in ogni campo, dilagano e nemmeno più ce ne accorgiamo? Quante volte Papa Francesco ne parla nei suoi discorsi!

Don Luigi riteneva che la *CARITA' pratica dei primi cristiani* fosse quella forza, quella realtà che poteva cambiare la società, la famiglia, la Chiesa, addirittura il mondo... fino ai «confini della terra». Diceva don Luigi: «*E come non è concepibile un cristiano senza amore, così non è concepibile un cristiano senza l'espansione della carità che deve abbracciare tutto il mondo... perché questo è l'orizzonte della carità*». Egli voleva uomini e donne immersi come «lievito» nella pasta di questo mondo, uomini e donne gettati come seme nel terreno di ogni giorno. Era un ideale di vita proposto a tutti... Ma in particolare don Luigi propose questo ideale a delle donne convinte, a delle donne che, attraverso la consacrazione a Dio, potessero

vivere questo sogno in modo profetico, potessero essere segno di Carità all'interno del mondo, donne non perché più brave o sante, ma perché coraggiose, che potessero dire con la vita, con la Parola, con la Carità che questo sogno era possibile per tutti. Donne non collocate dentro le forme tradizionali della vita religiosa, ma inserite nel tessuto della vita sociale, con una professionalità, per essere presenza capillare dentro e accanto ai problemi dell'uomo; presenza umile accanto alle povertà del mondo, a «chi è nel bisogno», in qualsiasi forma questo «bisogno» si manifesti, accanto ... con una carità come quella degli Apostoli, eroica e creativa, quasi una sfida, una provocazione, una sorpresa dinanzi alla tiepidezza del mondo di oggi. Così voleva don Luigi e così, noi PADC, abbiamo cercato di accogliere questa eredità che desideriamo testimoniare, condividere con i nostri fratelli Piccoli Apostoli della Carità prima di tutto, ma poi anche con tante altre realtà, meravigliose spighe «fiorite» da piccoli semi nascosti, realtà di servizio, originali e diverse.

Tento di presentarvi, brevemente, attraverso delle immagini, alcune tra le espressioni del carisma del beato Luigi Monza, espressioni di carità presenti oggi, segno di un'energia che esce dal cuore di Dio e che provoca nel mondo continui gesti d'amore. Sono per noi doni di Dio per cui rendere grazie e che, con l'aiuto innovativo dello Spirito, siamo chiamati a far fruttificare per le nuove «periferie» che incontriamo nell'oggi.

Non mi dilungo a parlarne perché già conosciute dalla maggior parte di voi. Faccio solo qualche breve cenno.

Associazione La Nostra Famiglia: è l'opera principale che tutti voi conoscete: da 70 anni si dedica alla cura e alla riabilitazione delle persone con disabilità, soprattutto in età evolutiva. Qui, oltre ai bambini, ragazzi e ai loro genitori, un posto particolare l'hanno gli operatori: abbiamo degli operatori con un'alta competenza professionale e che aiutano questa Opera ad essere segno concreto di carità. A testimonianza vi riporto ciò che ha detto il papà di una nostra bambina; quella dei genitori è sempre la voce più bella e più vera:

«La storiella del calabrone è ormai molto nota: si dice che esistano calcoli specifici secondo i quali un animale con un peso corporeo così elevato e delle ali così piccole non possa volare; ma il calabrone non lo sa e continua a volare. Penso che questa storia sia perfetta, perché qui a LNF molto spesso capita che arrivino dei bambini come la mia, che hanno ali troppo piccole per poter volare, ma come succede al calabrone, qui nessuno dice loro che non possono volare, forse è per questo che molti di loro ce la fanno. Perché

tutto questo accade? Perché qui il bambino non è semplicemente importante, ma è il centro del mondo. Qui tutti ruotano intorno al bambino, e si muovono per il suo bene come fossero una cosa sola. È meraviglioso vedere un team che lavora all'unisono per il bene di tuo figlio».

Istituto Scientifico “E. Medea”: è la sezione scientifica de La Nostra Famiglia; è oggi l'unico Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico riconosciuto in Italia per la ricerca e la riabilitazione nello specifico ambito dell'età evolutiva.

Guppo Amici de La Nostra Famiglia: è formato da persone veramente amiche di don Luigi Monza e delle Piccole Apostole. Con don Luigi Serenthà, nel 1985 si sono fatti promotori della Causa di canonizzazione di don Luigi Monza. Grazie a loro, a padre Luigi Mezzadri, subentrato come Postulatore a don Luigi Serenthà dopo la sua morte, alla loro fede e perseveranza, oggi abbiamo la gioia di festeggiare il X anniversario della sua beatificazione!

Associazione Nazionale Genitori de La Nostra Famiglia: opera per la valorizzazione e la promozione umana e sociale della persona con disabilità e della sua famiglia. È un luogo in cui genitori, Piccole Apostole e operatori si impegnano, insieme, per testimoniare e diffondere il valore della vita, in qualsiasi modo essa si presenti.

FONOS, Fondazione Orizzonti Sereni: si fa carico, in particolare, dei problemi connessi al «dopo di noi» di tanti genitori. Programma progetti personali di vita, per ragazzi diventati adulti, costituisce le Case Fonos, comunità per adulti con disabilità. Offre consulenze alle famiglie per la tutela patrimoniale e legale dei figli.

Associazione di volontariato «Don Luigi Monza»: è un servizio a favore delle persone con disabilità nelle sedi dell'Associazione La Nostra Famiglia. Un tempo per prendersi cura degli altri, con la volontà di fare «*il bene fatto bene*». È rivolta a tutti, giovani e adulti, uniti nel medesimo desiderio di condivisione e solidarietà.

OVCI - La Nostra Famiglia, Organismo di Volontariato per la Cooperazione Internazionale: realizza progetti di cooperazione allo sviluppo a favore di persone - prevalentemente in età evolutiva. Opera all'estero

in Sud Sudan, Sudan, Brasile, Ecuador, Cina e Marocco. In Italia è presente con i «gruppi di animazione» a sostegno dei progetti in queste missioni così la carità vola «fino ai confini della terra» come voleva don Luigi.

Associazione Sportiva Dilettantistica «Viribus Unitis»: prende il nome da una squadra calcistica che don Luigi aveva creato, quando era coadiutore, nel suo oratorio di Vedano Olona. Promuove l'integrazione delle persone con disabilità mediante lo sport (in particolare il nuoto).

Spiritualità giovanile: giovani invitati a cogliere il significato della vita nella sua dimensione di servizio fino al dono disinteressato di sé attraverso esperienze di volontariato, riflessione e preghiera, iniziative da noi denominate «Controcorrente» che offrono l'opportunità di cammini umani, spirituali, sociali e culturali. Il Servizio di Animazione Culturale Universitaria dona un'attenzione particolare agli studenti che frequentano i Corsi Universitari presso la Sede di Bosisio Parini. Un momento importante di raduno per i giovani di tutta Italia, in occasione del X anniversario della beatificazione di don Luigi Monza, sarà il 17-18 settembre 2016 a Bosisio Parini.

Spiritualità familiare: una «Famiglia di famiglie» il cui elemento unificante è rappresentato dalla Spiritualità del beato Luigi Monza. La presenza delle Piccole Apostole, dei Vescovi Mons. Dante Lafranconi e Mons. Franco Giulio Brambilla e di alcuni Sacerdoti favorisce non solo un costante riferimento alla Spiritualità, ma anche una preziosa integrazione tra le diverse vocazioni come reciproco arricchimento tra consacrazione e vita matrimoniale.

Gruppo vedovile Zarepta: costituito da donne che vivono la propria vedovanza come nuova chiamata, ispirandosi alla Spiritualità del beato Luigi Monza. È significativo ricordare le parole profetiche che don Luigi Monza ha rivolto alla madre vedova di una nostra sorella: «*Ci sarà per voi un posto nella nostra Spiritualità*». E così è avvenuto!

Sono tanti i luoghi in cui le Piccole Apostole della Carità sono impegnate: nelle Parrocchie, nelle Diocesi e in quei contesti dove la Provvidenza le ha chiamate, come per esempio Casa Madre della Vita (a Pordenone). Sono questi tanti modi diversi di vivere la carità, diverse realtà d'amore per gli uomini di oggi e di domani.

Qual è il nostro rischio? È quello di voler qualche volta «imprigionare» il Carisma, la Spiritualità del beato Luigi Monza, vorremmo trattenere queste realtà perché non siano portate via dai tempi che cambiano, dalla storia che chiede inevitabilmente trasformazioni e rinnovi. Ci coglie il timore di fronte alla diminuzione delle presenze numeriche nei gruppi, di fronte alla diminuzione delle vocazioni.... Don Luigi ci ha insegnato ad avere fede in Dio, ad avere fiducia nella Provvidenza, ad essere attenti al soffio, a volte leggero, a volte impetuoso dello Spirito Santo. Le ultime parole, prima della sua morte, don Luigi le ha consegnate a Zaira Spreafico, sua collaboratrice nell'Opera: «*Vedrai, vedrai, ma vedrai*». Ed è in quel «vedrai, vedrai» che il sogno di don Luigi continua, è in quel «vedrai, vedrai» che Missione e Profezia si incontrano. È la sorpresa, la bellezza di un cammino che porta a Dio, che porta a un Ideale che è immensamente più grande di noi ma, proprio per questo, incoraggia la nostra povertà, sprona a vivere in umiltà e carità, un'umiltà che rende attenti alla storia e una carità che risponde realmente ai bisogni della persona, del piccolo, di chi è fragile, di chi ci interroga con storie di sofferenza, di bisogni nascosti, di ricerca di senso per la propria vita.

Quando Papa Francesco, rivolgendosi agli Istituti Secolari (Roma 2014), li ha esortati dicendo: «Siate rivoluzionari!», mi sono chiesta quale significato, queste parole, potessero avere per noi, Piccole Apostole della Carità, appartenenti ad un Istituto Secolare.

Quando pensiamo ad una rivoluzione la nostra mente corre ad immagini di rivolta, ma una rivoluzione può anche essere non violenta, ce lo insegnano tanti grandi Santi del passato ma anche tanta gente umile ed eroica di oggi.

Quella di don Luigi Monza è una rivoluzione che, come dice nei suoi scritti, si combatte con le armi della «*Pregiera, la Parola e il Crocifisso*»: Così scrive: «*I mezzi che si credono necessari per la conquista dei popoli sono l'oro, la forza, la scienza.*

Ma gli Apostoli non posseggono né oro, né argento: vivono di elemosina.

Hanno forse degli eserciti o sperano di averne?

No, anzi protestano altamente che le loro armi sono la preghiera, la Parola e il Crocifisso.

Hanno la scienza?

No, sono zotici e la loro parola è rozza.

Essi posseggono il comando di Cristo:

“Andate, predicate, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.

A chi dobbiamo predicare? A tutti.

Dove? Dovunque.

Chi li sosterrà nell'ardua impresa? Gesù Cristo quando ha detto:

"Io sarò con voi sino alla consumazione dei secoli"» (Don Luigi ci parla, pag. 63).

Forse, la Rivoluzione che ci è chiesta oggi, è uno «stare» nelle situazioni quotidiane, complesse, poco chiare, «stare» con la tenacia e la perseveranza della Fede, la piccolezza dell'umiltà, lo sguardo della Speranza e la vicinanza della Carità.

Don Luigi esprime questo «stare» con la parola «*marcimento*»: è il suo modo «evangelicamente rivoluzionario» e pasquale di vivere la vita cristiana.

Il *marcimento* è uno dei punti più importanti della Spiritualità di don Luigi «*Marcire come il granello evangelico che porta molto frutto*» (beato Luigi Monza). Il *marcimento* per don Luigi è la legge interna della carità: nasce dall'imitazione del «*marcire pasquale*» di Gesù Cristo che per amore ha spogliato se stesso, è divenuto simile agli uomini, si è fatto obbediente fino alla morte di Croce. Gesù ha accettato di vivere in mezzo a noi, nel nostro peccato e nelle nostre fatiche. Nella morte e Risurrezione di Gesù c'è piena unità tra la povera storia dell'umanità e l'Amore eterno di Dio.

Don Luigi Monza ci invita a tradurre in gesti concreti questo carattere pasquale, ci invita a spargere a piene mani la carità e la Parola, con la certezza che ogni seme contiene già la vita nuova della Risurrezione, ogni seme contiene già la fecondità della spiga, però la condizione previa è che sia nascosto nella terra, che muoia a se stesso per germogliare in una vita nuova. Se avessimo un po' più di fiducia in questo miracolo di Dio!!!

Ci vuole il coraggio della fede per mettersi con fiducia nelle mani di Dio, per stare nelle situazioni impossibili e complesse di ogni giorno, situazioni di sofferenza, di persecuzione o semplicemente di minorità, per attendere con pazienza che il seme diventi spiga. Allora sarà necessario esercitare quella che il Card. Martini chiamava «L'Etica della responsabilità» (dalla Lettera Pastorale *Sto alla porta*, 1992) verso la Chiesa e la società. Una responsabilità che richiede di individuare e abitare con competenza e carità le «periferie del mondo», consapevoli che oltre la professionalità e l'impegno c'è la santità, cioè la crescita nella pienezza di vita battesimale.

Come le Piccole Apostole, eredi del sogno di don Luigi Monza, possono essere Rivoluzionarie oggi? È una di quelle domande che non richiedono risposte affrettate ma un esercizio di discernimento pacato e condiviso che noi, Piccoli e Piccole Apostole di vita comunitaria e di vita individua-

le, con tutte le realtà che vivono la Spiritualità del beato Luigi Monza, dobbiamo attuare.

Concludo con un'immagine; penso tutti vi ricordiate di quel simpatico gioco che da bambini facevamo nelle strade: il gioco del mondo. Si disegnavano con dei gessetti dei quadrati, si gettava un sassolino in questi quadrati. E ci entravamo con un piede solo, forse un po' barcollanti, ma con passione, con gioia; con impegno raccoglievamo il sassolino e cercavamo di arrivare nello spazio del «Cielo». Il Signore ci doni il coraggio, l'audacia di percorrere le strade del mondo, anche zoppicanti, poveri e maldestri come siamo, ma con la gioia, la passione di lanciare semi di carità e di misericordia... allora le cose belle verranno: *«Così dice il Signore: Ecco faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?»* (Isaia 43,19).

Il sogno del beato Luigi Monza, per noi tutti che condividiamo la sua spiritualità, è diventato profezia, a noi è dato di essere profeti della carità, come lui ci ha insegnato e testimoniato, il resto lo lasciamo all'imprevedibilità e alla novità dello Spirito Santo.



Alcuni presenti tra cui la nipote del beato, Gianna Monza (la 3^a in prima fila).

TacTic band & choir

Un progetto educativo che coinvolge ed emoziona



37

TacTic band & choir è un **progetto** musicale nato all'interno del Centro di riabilitazione de La Nostra Famiglia di Vedano Olona e che ha coinvolto anche alcuni ragazzi del Centro di Castiglione Olona. Si propone di favorire l'integrazione di persone disabili utilizzando la musica come linguaggio universale che può aiutare a superare ogni barriera psichica e mentale e divenire strumento di comunicazione ed espressione della propria autenticità e creatività.

Djembè, congas, bonghi, metallofono, timpani, piatto, cassa, rullanti e piccole percussioni costituiscono il kit di viaggio della TacTic band e sono gli strumenti di un percorso educativo che mira a dimostrare che, anche chi fa più fatica, può suonare e far parte di un «insieme» che collabora a creare un'armonia ritmica che esprime emozioni e favorisce un piacevole ascolto.

TacTic è il «metronomo speciale» attraverso il quale il gruppo ha appreso quanto e come suonare: tutti o nessuno, forte o piano, da soli e insieme, a coppie, all'unisono ma sempre in armonia.

I ragazzi hanno imparato ad identificare dei segni grafici per la pulsazione, la pausa, la dinamica del brano musicale e a scrivere la loro parte e di

conseguenza a saperla leggere. Con il tempo tutti hanno imparato a colorare i brani con le percussioni, ma soprattutto, attraverso questo, hanno imparato ad essere gruppo che gestisce insieme una attività comune! Con la TacTic band sorrisi, voci e il coro musical...*mente* differente: **il TacTic Choir** che nasce per dare spazio e voce ai bambini e ragazzi che «voce non hanno» o che presentano difficoltà nell'espressione verbale, ma che comunque amano la musica e che, in ogni caso, hanno qualcosa da dire. L'intento educativo per questo coro è quello di arrivare a tradurre con il gesto l'armonia e la bellezza della musica oltre che il significato del testo. Non è solo un coro che utilizza liberamente per la comprensione e l'espressione il linguaggio dei segni, ma che attraverso la traduzione in gesti del significato del testo di un brano musicale, scrive una «nuova linea melodica» in armonia con quella della canzone. Con i guantini bianchi, indipendentemente dalle proprie e differenti abilità, si può «interpretare e comunicare insieme un canto» a una voce sola.

L'esibizione della **TacTic band & choir** in occasione dell'evento celebrativo del Decennio della Beatificazione di don Luigi Monza, arricchisce «l'album dei ricordi» del gruppo che è già stato presente in tante manifestazioni: tra le più recenti la partecipazione allo spettacolo «Il piccolo principe» insieme ai «Sulutumana», la collaborazione con l'«amico» James Maddock, cantautore americano, la pubblicazione del CD «Apri il cuore».

38

[BLOG: thetacticband.blogspot.it](http://thetacticband.blogspot.it)

[the tac tic band \(pagina FB pubblica- musicista/gruppo musicale\)](#)



I piccoli artisti coinvolgono il pubblico nella loro esibizione.

**S. Messa presieduta dal Vicario episcopale di Lecco
mons. Maurizio Rolla** (Basilica S. Nicolò)





Animazione del canto finale.



Il coro LineArmonica diretto dal Maestro Samuele Rigamonti.

ALLEGATI

Appunti per un'omelia del beato Luigi Monza



la più bella omelia

Appunti per un' Omelia

Un filosofo moderno, buon pensatore, scrisse
un giorno ad un suo amico così: Vorrei
scrivere la tua vita in un bel volume,
questo volume però lo vorrei raccogliere
in una sola pagina, questa pagina
in una sol riga e questa riga in una
sola parola. L'amico gli rispose:
"Lo puoi"; scrisse così di più: Ben sei ricinto.
Perse altra ragione.

Se il medesimo filosofo chiese a me: di
vorrei scrivere la vita del cristianesimo in
un bel volume, questo volume in una
pagina, questa pagina in una sola
parola, questa sola in una sola parola,
lui mi gli rispose così dicendo: Scrivi
"Deus".

Ci sono diverse specie di amore del prossimo
per diversi motivi. Il genitori
amano i propri figli, come i figlioli
amano i propri genitori. È un amore
credibile in un uel è carità. Quello tra i genitori
e i figli è un amore puramente naturale

di amare una persona,
perchè ci fa dei favori, perchè ci aiuta
nelle più gravi necessità. È lodabile
questo amore, ma non è carità, questa
sarà innocenza che facciamo anche i paga-
ni; di più amore una persona per la sua
gentilezza, per il suo modo grazioso di dire
perchè ci viene simpatica. È per anche
questo un amore lodabile, ma non si può
chiamare carità. Sarà invece accortezza,
sarà simpatia, o scorta più.

La vera carità è che si dà l'amore il prossimo
nostro per un motivo soprannaturale cioè
per amore di Dio - È perché? Perché il
nostro prossimo è l'immagine di Dio
ora se noi amiamo la persona cara
amiamo anche la sua immagine,

Quindi non bisogna distinguere se chi è
più alto se chi sta in basso nella società
se se è ricco o povero, se se è dotto o
ignorante -

Dice di perdonare ai nostri nemici e Soldati
e che chi l'occupò perché fa sorgere
il sole sul campo del buono come
sul campo del cattivo come fa piovere
sul campo del buono come sul campo
del cattivo.

Il Vangelo però continua, e dice: Perdonate e sarete
perdonati. Il cristiano pertanto deve conformarsi
a questa legge. Ora il cristianesimo è nato
ovvero nella grandiosa legge del perdono.

E per comprendere maggiormente la nobiltà
della legge cristiana del perdono, racconto
una parabola.

Un uomo aveva tre figli, coi quali divise la
sua eredità. Uno di loro se ne andò
preciso, ed a dedicarsi a quello dei troppi
che sono conquistati, e più grande e più
magnanimo azione anche un uomo
abolirono i fratelli e ritornarono dopo un anno
e il primogenito si presentò a suo padre e
gli disse: Io ti ho raccontato un forestiero che
mi si offriva tutti i suoi averi. Al suo ritorno
io gli consegnai così cosa e nessuna garanzia
egli aveva, fuorché la mia parola.

Hai fatto bene ma la tua opressa e quistita
e non generosa azione.

Il secondo invece disse: Padre, io un giorno
ritornavo a casa, lungo un fiume ripieno
di acqua e vedendo un bimbo caduto nell'a-
qua, che stava per annegare, io mi buttai nel
fiume e lo trassi in salvo - Ben sei degno
di tale, rispose, ma la tua azione si deve
chiudere con carità e non è la più perfetta.

Il terzo poi si fece in avanti e disse: Padre,
io trovai lungo la strada il mio accortissimo
addormentato sull'orlo di un precipizio; solo
che un po' si fosse mosso nel sonno, sarebbe
precipitato e avrebbe turbato la tua morte.

Io mi accostai a lui, cautamente lo sollevai per
evitare a salvare la sua vita - -

Figliol mio, disse il padre, abbracciandolo, tu
mi veramente compiuta la più bella azione, il
dovermi toccare a te -

Il cristiano, qui sta, l'essenza del cristianesimo,
cuore e carità, qui è legge divina, la perfezione
la santità, il fieno del parassito - S. Luigi.

Appunti per un'omelia del beato Luigi Monza (trascrizione)

Un filosofo moderno, buon pensatore, scriveva un giorno ad un suo amico così: vorrei scrivere la tua vita in un bel volume, questo volume però lo vorrei raccogliere in una sola pagina, questa pagina in una sola riga e questa riga in una sola parola. L'amico gli riscontrava: lo puoi. Scrivi così di me: Tu sei niente. Forse aveva ragione.

Se il medesimo filosofo dicesse a noi: io vorrei scrivere la vita del cristianesimo in un bel volume, questo volume in una pagina, questa pagina in una riga, questa riga in una sola parola, noi gli risponderemmo dicendo: scrivi «Amore».

Ci sono diverse specie di amore del prossimo, per diversi motivi. I genitori amano i propri figlioli come i figlioli amano i propri genitori. È un amore lodevole ma non è carità. Quello tra i genitori e i figli è un amore puramente naturale.

...Si ama una persona perché ci fa dei favori, perché ci aiuta nelle più gravi necessità. È lodevole questo amore, ma non è carità; questa sarà riconoscenza che facevano anche i pagani; si può amare una persona per la sua genialità, per il suo modo graziato di dire, perché ci riesce simpatica. È pur anche questo un amore lodevole, ma non si può chiamare carità. Sarà invece amicizia, sarà simpatia e nulla più.

46

La vera carità è che si debba amare il prossimo nostro per un motivo soprannaturale cioè per amore di Dio. E perché? Perché il nostro prossimo è l'immagine di Dio. Ora se noi amiamo la persona cara, amiamo anche la sua immagine. Quindi non bisogna distinguere né chi è in alto né chi sta in basso nella società; né se è ricco o povero; né se è dotto o ignorante.

...[Il Vangelo] dice di perdonare ai nostri nemici e Iddio ce ne dà l'esempio perché fa sorgere il sole sia sul campo del buono come sul campo del cattivo, come fa piovere sia sul campo del buono come sul campo del cattivo.

Il Vangelo però continua e dice: perdonate e sarete perdonati. Il cristiano pertanto deve conformarsi a questa legge. Ora, il cristianesimo è nato e cresce nella grandiosa legge del perdono.

E per comprendere maggiormente la nobiltà della legge cristiana sul perdono, racconto una parabola.

«Un uomo aveva tre figli coi quali divise la sua eredità. Avanzò per sé una gemma preziosa da destinarsi a quello dei tre figli che avrà compiuta la più grande e più magnanima azione entro un anno. Andarono i fratelli e ritornarono dopo un anno.

E il primogenito si presenta a suo padre e gli dice: io ho incontrato un forestiero che mi ha affidato tutti i suoi averi. Al suo ritorno io gli consegnai ogni cosa e nessuna garanzia egli aveva fuorché la mia parola. [E il padre]: Hai fatto bene, ma la tua opera è giustizia e non generosa azione. Il secondo invece dice: padre, io un giorno ritornavo a casa lungo un fiume rigonfio di acqua e, vedendo un bimbo caduto nell'acqua che stava per annegare, mi buttai nel fiume e lo trassi in salvo. Tu sei degno di lode, rispose, ma la tua azione si deve chiamare umanità e non è la più perfetta. Il terzogenito si fece innanzi e disse: padre, io trovai lungo la strada il mio mortal nemico addormentato sull'orlo di un precipizio; solo che un poco si fosse mosso nel sonno, sarebbe precipitato e avrebbe trovata la sua morte. Io mi accostai a lui, cautamente, lo svegliai perché badasse a salvare la sua vita.

Figliol mio, disse il padre, abbracciandolo, tu hai veramente compiuta la più bella azione, il diamante tocca a te».

O cristiano, qui sta *l'essenza del cristianesimo, amare i nemici*; qui è legge divina, la perfezione, la santità, il premio del paradiso.

(D. Luigi)

